

Don Ciotti: «La gioia più autentica è accogliere l'altro»

«La gioia è l'attenzione all'altro, mettersi nei suoi panni - dice don Luigi Ciotti -. La gioia del cristiano è lo spogliarsi dell'io, il farsi accogliente. E farsi carico della sofferenza e dell'ingiustizia che incontra nel cammino della vita. Annunciare la gioia non è un semplice consolare o compatire, una pacca sulle spalle. La solidarietà è importante, ma di fronte a certe ferite manifestare la vicinanza non basta. Bisogna dare speranza».

LAMBRUSCHI A PAGINA 17

PAOLO LAMBRUSCHI

Per tanti, credenti e no, un pastore che ha addosso l'odore delle pecore è don Luigi Ciotti, cui il cardinale Michele Pellegrino affidò tanti anni fa la parrocchia della strada.

Nella sua esperienza nelle periferie urbane e umane, lei è riuscito a conservare la gioia del Vangelo e ad annunciarla?

La gioia è l'attenzione all'altro, mettersi nei suoi panni. La gioia del cristiano è lo spogliarsi dell'io, il farsi accogliente. E ovviamente farsi carico della sofferenza e dell'ingiustizia che incontra nel cammino della vita. Annunciare la gioia non è un semplice consolare o compatire, una pacca affettuosa sulle spalle. Certo anche la solidarietà è importante quando viene dal cuore, ma di fronte a certe ferite, lutti, umiliazioni, la manifestazione di vicinanza non basta. Bisogna dare speranza alle persone, dando loro gli strumenti affinché ritrovino dignità. La gioia del cristiano è questa, perché aiuta gli altri a sollevarsi dalla disperazione e perché una vita dedicata a questo impegno è intensa, dunque felice. Ma gioia è prima di tutto avere come compagno di viaggio Dio. Compagno a volte scomodo, esigente, ma che non ci lascia mai soli.

L'esortazione «Evangelii gaudium» parla di «tristezza individualista». Come contrastarla?

Francesco ci ricorda che l'essere umano ha natura sociale. I rapporti ci nutrono, quelli con gli altri o quello con Dio. Credo che le due dimensioni non solo non siano incompatibili, ma strettamente legate l'una all'altra. Si può arrivare a Dio attraverso le persone e arrivare alle persone attraverso Dio. La «tristezza individualista» da cui anche il credente non è immune è anche frutto di una fede più attenta alla lettera che allo Spirito, alla dottrina che alla vita. La gioia è quando saldiamo il Cielo e la Terra, quando riconosciamo nelle opere umane la «fame di sete e di giustizia» del Vangelo e nel Padre eterno un Dio che soffre per noi e con noi, collaborando alla costruzione della giustizia già in questo mondo.

Nel contesto urbano i cui mali sono «il traffico di droga, l'abuso e lo sfruttamento di minori, l'abbandono di anziani e malati» il Papa vede un terreno di contraddizioni e sfide evangeliche. Qui la Chiesa come può servire meglio l'uomo e la giustizia?

Non stancandosi mai di accorciare le distanze. La Chiesa deve abitare la storia e andare incontro alle speranze di giustizia di ognuno, al di là di fedi e o-

rientamenti culturali. Gesù non distingueva di fronte alle sofferenze di deboli, emarginati e vittime! Questo impegno deve partire, come non si stanca di ricordarci il Papa, dalle periferie perché è da lì che si costruisce la speranza di tutti. Società prospere sono quelle che costruiscono progetti di cittadinanza a partire dai più poveri e deboli senza dimenticare le periferie dell'anima, perché si può essere economicamente garantiti, ma fragili e disperati dentro. Poi c'è l'altro lato della medaglia. L'impegno non riguarda solo la Chiesa ma la politica e infine tutti noi. Il Papa parla di «cittadini a metà». La gravità dei mali delle città è inversamente proporzionale al nostro grado di responsabilità: più riusciamo a essere cittadini sempre, con quel

che comporta in termini di coerenza, onestà, attenzione agli altri, più quei mali si ridurranno. Vale per laici e cristiani.

Il Papa propone anzitutto la conversione del Papato. Che ne pensa?

Che ci sta dando una grande lezione di umiltà e saggezza. Ci ricorda che il declino delle istituzioni politiche, spirituali, economiche, comincia quando il potere prende il posto del servizio e il principio di immunità quello di responsabilità. L'esortazione al cambiamento è credibile se l'esempio viene dall'alto. Quanti potenti possono affermare di darlo?

Per Francesco ambiti di nuova evangelizzazione sono i battezzati «che non vivono le esigenze del Battesimo,

non hanno un'appartenenza cordiale alla Chiesa e non sperimentano la consolazione della fede» e chi non conosce Gesù o lo rifiuta. Cosa significa per lei?

Significa, credo, quello che il Papa dice in un altro bellissimo passaggio dell'*Evangelii gaudium*: «La Chiesa non cresce per proselitismo, ma per attrazione». La missione della Chiesa non è trasmettere precetti, ma liberare le

persone, renderle capaci di responsabilità e amore. Perciò deve saper parlare a tutti usando, dove il suo lessico può suonare estraneo, la forza dell'esempio, del gesto, della testimonianza incarnata. Per il martire don Pino Puglisi il fatto che la sua opera di evangelizzazione portasse a esiti diversi dall'abbracciare la fede non era segno di sconfitta. A lui importava che le persone si aprissero allo stupore, alla conoscenza, alla responsabilità per trovare, anche da laici, il loro modo di credere e vivere. «Nessun uomo è lontano dal Signore - scrisse un giorno -, Lui è vicin

senz'altro, ma il Signore ama la libertà. Non impone il

AV 16/12
p 17

suo amore, non forza il cuore di nessuno. Ogni cuore ha i suoi tempi che neppure noi riusciamo a comprendere». **«Questa economia uccide». Il Papa condanna così le ingiustizie provocate da un sistema economico e finanziario che divinizza mercato e denaro consumando gli esseri umani. Anche Benedetto la chiama «cultura dello scarto». Come si contrasta?**

Ridando dignità alle persone. Cioè lavoro, possibilità di costruirsi un'autonomia, di realizzare passioni, soddisfare quel bisogno di conoscenza che una società volta al futuro non deve smettere di alimentare. In una parola, con la giustizia sociale. Ha ragione il Papa: quest'economia uccide. E lo fa ammazzando la speranza. Volteremo pagina quando saremo capaci di costruire maggiore uguaglianza, una più equa distribuzione del reddito, una meno inaccettabile disparità fra salari e profitti, e una più decisa tutela dei beni necessari alla vita, quei beni comuni che non possono essere proprietà di nessuno. Occorre un profondo cambiamento culturale, un'emancipazione dall'ideologia dell'aver e del possesso. Ciò che resta - e si trasmette - è l'essere, sono le relazioni. I beni materiali siamo destinati a perderli.

Tra i mali di oggi, il Papa mette «una corruzione ramificata e un'evasione fiscale egoista» di dimensioni mondiali. Da dove possono partire singoli, comunità e associazioni per combatterli?

Da proposte educative, da coerenza e credibilità. Servono leggi adeguate, Gruppo Abele e Libera sono impegnati perché sia approvata presto una più efficace normativa anticorruzione. Ma questa - ci ricorda il Papa in uno splendido testo, «Guarire dalla corruzione», edito da Emi - è una malattia sociale e prima ancora della relazione, tanto più grave perché mascherata da un'assoluzione preventiva che unisce corrotto e corruttore. Vinceremo corruzione, mafie, illegalità, se saremo capaci di scrivere leggi fondate nella voce delle coscienze. Fare il bene non vuol dire solo rispettare le regole. Significa, di fronte al male, non voltare la testa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LUIGI CIOTTI

Nato a Pieve di Cadore nel 1945, emigrato con la famiglia a Torino nel 1950, Luigi Ciotti nel 1965, promuove un gruppo di impegno giovanile che prenderà il nome di Gruppo Abele. Viene ordinato sacerdote nel 1972 dal cardinale Michele Pellegrino. L'anno dopo, il Gruppo inaugura il Centro Droga per l'accoglienza e l'ascolto dei primi tossicodipendenti, cui seguirà l'apertura di alcune comunità e l'impegno culturale. Nel 1982 don Ciotti contribuisce alla nascita del Cnca, Coordinamento nazionale delle comunità di accoglienza, presiedendolo per dieci anni, e nel 1986 alla fondazione della Lega italiana per la lotta contro l'Aids (Lila). Negli anni '90 il suo impegno si allarga al contrasto alle mafie. Nel 1995 fonda Libera, oggi punto di riferimento per oltre 1.600 realtà nazionali e internazionali. Nel 1996 promuove la raccolta di un milione di firme per l'approvazione della legge sull'uso sociale dei beni confiscati e nel 2010 una grande campagna anti corruzione. Il 21 gennaio scorso è stato ricevuto da papa Francesco a casa Santa Marta. (P.Lam.)

La sit-com cattolica "Occhi al cielo" in onda sul web girata da una piccola casa di produzione sabauda.

È torinese "Camera Café" in parrocchia

CLARA CAROLI

«SIA lodato Gesù Cristo. Sempre sia lodato». È il refrain, tra il pio e l'ironico, il serio e il faceto, della sit-com parrocchiale «Occhi al cielo», nuova produzione di Nova-T, piccola casa indipendente torinese di orientamento religioso. Tredici episodi da 3 minuti, on line dallo scorso Natale, per una web serie che halo stile — «Manoni contenuti», precisa il regista Sante Altizio — di «Camera Café». «Abbiamo cercato di raccontare, con il sorriso sulle labbra, la vita di una parrocchia qualunque — spiega Altizio — È il nostro mondo, lo abbiamo trattato con cura, ma nello stesso tempo abbiamo «osato». Per

noi cattolici il rischio dell'autocensura è sempre dietro l'angolo». La storia è ambientata nella parrocchia di San Giuseppe Lavoratore, dove si muovono il giovane sacerdote Don Paolo (Stefano Dell'Accio) e il suo entourage: l'economista (Roberto Accornero), il sacerdote (Tony Mazzara), la catechista (Paola Roman), la perpetua (Tatiana Allit), il direttore del coro (Omar Ramero). La fiction è stata realizzata grazie a una campagna di crowdfunding: «Abbiamo raccolto 10 mila euro, indispensabili per pagare troupe e attori».

Dopo il contest dei cori parrocchiali Cross Factor, la chiesa torna protagonista in una forma alternativa a quella mainstream di «Don Matteo». «Con tutto il rispetto, il nostro Don

Paolo è meno fasullo», dice Altizio. «Occhi al cielo» era destinata a Tv2000, l'emittente della Cei, ma alla fine è andata «in onda» sul web (senza battage pubblicitario e solo con il passaparola sui social network). Troppa ironia per la tv episcopale? «Tv2000 ha un palinsesto molto ingessato. Il nostro prodotto esce dai canoni, non c'è dubbio — conclude il regista — Le critiche maggiori le abbiamo ricevute proprio dai cattolici, mentre dai non credenti è arrivato un interesse sorprendente. In tutto 15 mila contatti e 200 persone che hanno «donato», partecipando al crowdfunding. Non con l'idea dell'obolo ma con quella del sostegno a un progetto culturale. Un vero miracolo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

PUMA

REPUBBLICA

15/7

La commissione avrà sei mesi per decidere

Nuove circoscrizioni adesso parte la riforma

AVRÀ sei mesi di tempo per metter mano alla riforma delle Circoscrizioni: la Commissione "speciale" per la riforma del decentramento sarà varata lunedì dalla Sala Rossa. Lo hanno deciso ieri il capigruppo a Palazzo Civico. I quali hanno anche respinto al mittente, la consigliera pentastellata Chiara Appendino, la richiesta rivolta al sindaco Piero Fassino di spiegare in aula la vicenda della cosiddetta "quartieropoli". Formata da quindici consiglieri, più il presidente del Consiglio, l'assessore Gianguido Passoni e il coordinatore dei presidenti di Circoscrizione, la commissione avrà il compito di ridisegnare l'attuale sistema di governo dei quartieri cittadini. «Tutte quelle paritorite finora dalla giunta sono naufragate — spiegava ieri Passoni, davanti a sei presidenti di quartiere — È compito del Consiglio e richiede una precisa volontà politica». L'idea è di sperimentare un nuovo assetto nel 2015. E di andare al voto nel 2016 con il nuovo sistema, che prevederà 6 municipi da circa 150 mila abitanti. Ma Passoni sarebbe comunque pronto, nel caso in cui non si arrivasse a una riforma istituzionale, a «rivedere i compiti e le funzioni delle Circoscrizioni dal punto di vista amministrativo». «Ma la volontà politica c'è», precisa Guido Alunno del Pd. E il leghista Fabrizio Ricca attacca: «Tutta questa fretta, dopo 20 anni che se ne parla, è conseguenza dell'inchiesta sulle circoscrizioni».

(g. g.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

15/7 CAROLINI
f. l. m.

REPUBBLICA

VII

REPORTAGE

“Operai in cassa Pininfarina usa addetti esterni”

IERI gli operai della Pininfarina di Cambiano hanno incrociato le braccia per due ore. Si tratta di una sessantina di addetti che nel quartier generale dell'azienda di design si occupano di costruire prototipi di auto e pezzi unici. Alcuni di loro sono in cassa integrazione straordinaria, ufficialmente perché non c'è lavoro a sufficienza. Eppure sono venuti a sapere che l'impresa dà all'esterno delle commesse di cui potrebbero occuparsi loro. Così hanno deciso di scioperare. «Se lo stabilimento fosse saturo non ci sarebbe nulla da dire, ma non possiamo accettare che vengano utilizzate persone

esterne per svolgere compiti che potrebbero essere portati avanti da lavoratori in cassa», spiega Antonio Citriniti della Fiom-Cgil.

La protesta riguarda l'ultima attività manifatturiera della Pininfarina. L'azienda ha smesso di produrre auto già da alcuni anni e oggi si dedica quasi esclusivamente al design e si limita a costruire soltanto alcune vetture in copie uniche. L'ultimo gruppo di 127 operai dello stabilimento di Bairo, nel Canavese, terminerà infatti ad aprile il periodo di cassa integrazione straordinaria e andrà in mobilità. Anche i loro 900 ex colleghi che erano stati «ceduti» alla De Tomaso assieme alla fabbrica di Grugliasco hanno di fronte una scadenza simile: per loro l'ultima tranche di «cigs» finisce a inizio maggio.

(ste. p.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Linea Pubblicitaria

“L'unica salvezza è in vestire nella ricerca”

Intervista



LUIGI LA SPINA

Sono anni che studi, convegni, dibattiti e, da ultimo, anche il famoso libro di Enrico Moretti sulla «nuova geografia del lavoro», ci hanno suggerito la ricetta vincente per aiutare la crescita e superare la crisi dell'occupazione, specialmente quella giovanile. Da tempo ci hanno spiegato che Torino e il Piemonte, per le favorevoli opportunità sulle quali la nostra regione può contare, si trovano nelle migliori condizioni per applicare questa ricetta, anche perché non si parte da zero. Ma ci vuole la consapevolezza da parte di tutti, politici, amministratori, docenti, professionisti, industriali, sindacati, ma anche opinione pubblica, che solo un deciso sforzo di investimento sulla ricerca e sull'innovazione, che faccia del nostro territorio il «distretto culturale» più avanzato d'Italia, può permettere a Torino e a tutto il Nord Ovest di ritrovare la via della ripresa economica.

È questo l'appello che il rettore dell'Università di Torino, Gianmaria Ajani e quello del Politecnico, Marco Gilli hanno deciso di lanciare, con l'urgenza e la forza che la grave situazione richiede, attraverso un'iniziativa assolutamente inedita, un'intervista congiunta al nostro giornale.

Perché i vostri atenei si candidano ad essere i veri motori del nuovo sviluppo in Piemonte?

Gilli: «In tutte le aree maggiormente competitive del mondo, a cominciare dalla Silicon Valley, ci sono sempre grandi atenei, perché solo i grandi atenei sono capaci di attrarre persone di talento, studenti, ricercatori, ma anche imprenditori di talento. È questo il primo obiettivo che dobbiamo proporci, anche perché, se saremo bravi, saremo in gra-

do di attirare pure investimenti. La vera forza di un ateneo è quella di costituire un luogo dove si concentra la ricerca, si condivide l'esperienza dell'innovazione, si sviluppa un'attività, ma soprattutto dove ci sono tanti giovani. Non è la presenza di un premio Nobel che fa la vera differenza, anche se aiuta

«È nostra responsabilità sviluppare, con tutte le altre istituzioni, le competenze gestionali e umanistiche in modo da rispondere all'offerta che arriva dal mondo del lavoro. Dobbiamo educare chi ha competenze a incrociarle con altre»

Gianmaria Ajani
Rettore dell'Università
di Torino

aturalmente, ma l'importante è avere queste di giovani ricercatori».

Fatte le debite proporzioni, perché l'Università e il Politecnico dovrebbero essere le Stanford e le Berkeley della futura Silicon Valley italiana?

Ajani: «Torino ha due atenei di assoluto livello. Tra le prime dieci istituzioni italiane che hanno trattato progetti europei, nel settimo programma quadro, ce ne sono tre piemontesi: l'Università, il Poli e il Centro ricerche Fiat. C'è, quindi, una grande capacità di attrazione, umana e finanziaria, e più le università la esercitano insieme e più è efficace. Ormai la ricerca è sempre più interdisciplinare, per cui la complementarietà dei nostri due atenei costituisce

LA STAMPA PER 16/2

un grande vantaggio. Il Piemonte, bisogna ricordarlo, ha una storia diversa da quella della Lombardia, ad esempio, dove sono presenti diversi atenei, anche di importanti tradizioni come Pavia. Qui abbiamo la quasi esclusiva responsabilità di fronte a un grande territorio, siamo il punto di riferimento fondamentale».

Insomma, secondo voi, bisogna tornare a quel grande progetto di «Torino città della conoscenza» che è rimasto un po' uno slogan, senza uno sviluppo concreto? Del resto, come si fa ad attuarlo con le poche risorse finanziarie disponibili?

Ajani: «Il terzo piano strategico che, finalmente, spero sia in arrivo, credo che seguirà questa

strada. Certo questa progettualità, per noi, è essenzialmente edilizia. Non esiste ateneo di qualità, cioè in grado di attirare presenze di qualità, senza disponibilità territoriali, luoghi di ricerca, di residenze, di incubatori per nuove imprese. Penso di aver avvertito comprensione, su questo punto, da parte dei nostri amministratori locali».

Gilli: «Per attirare studiosi, ricercatori, scienziati di grande prestigio non bisogna offrire soprattutto tanti soldi. Bisogna offrire infrastrutture efficienti, campus dove gli studenti abbiano residenze accettabili, servizi rapidi. Lo so benissimo, non siamo Stanford, non siamo Berkeley, ma ci sono le condizioni per svol-

gere sul nostro territorio lo stesso ruolo, con gli stessi risultati sull'economia e sull'occupazione perché, come ci ha ricordato proprio Moretti, sappiamo che per ogni nuovo posto di lavoro che si crea nelle aziende dei settori più innovativi se ne generano altri cinque in quelle più tradizionali».

Allora torniamo alla vocazione di un territorio che, secondo voi, è particolarmente favorevole allo sviluppo e alla ricerca più avanzata. Devo confessarvi che vi trovo giustamente molto preoccupati, ma pure sorprendentemente ottimisti...

Ajani: «Perché vedo segnali molto interessanti, ad esempio, sull'ipotesi di "distretto

culturale", una concezione che potrebbe coinvolgere sempre di più, naturalmente, soprattutto i ragazzi che hanno fatto la scelta di rivolgersi alle scienze umane. Leggevo giorni fa, proprio sulla "Stampa", che Torino ha dimostrato la più alta capacità di innovazione culturale da parte di una classe di giovani molto creativa. E' nostra responsabilità sviluppare il più possibile, con tutte le altre istituzioni cittadine, quelle competenze gestionali che, assieme a quelle umanistiche, siano commisurate alle esigenze dell'offerta, prossima e futura, da parte del mondo del lavoro, educare quelli che hanno competenze a incrociarle con altre. Bisogna, in sostanza, fare

cose nuove e diverse con le risorse che hai, visto che di altre risorse non ne abbiamo».

A proposito di settori innovativi, negli anni scorsi si era parlato soprattutto di una sigla famosa, Ict, quel polo di innovazione che sembrava così promettente e che, invece, ci sta dando qualche delusione, per non parlare del Csi sull'orlo del fallimento.

Gilli: «Ci sono problemi, ci sono stati errori, ma il progetto non è da buttare. A Torino abbiamo una costellazione di enti in questo settore che soffrono, da un punto di vista finanziario, ma non ci possiamo permettere di smantellarli, perché lì c'è un grande patrimonio di conoscenze, competenze, c'è un capitale umano su

cui si può contare. L'obbiettivo è quello che lavorino molto di più in sinergia con gli atenei, che ci sia una maggiore razionalizzazione, ma possono costituire enti fondamentali di trasferimento per le piccole e medie aziende...».

Ajani: «Non a caso noi siamo presenti in quelle istituzioni, ma si deve modificare il rapporto con la presenza della politica: se si perde il contatto con la capacità innovativa e di ricerca avanzata si finisce per diventare una specie di anagrafe informatizzata che fornisce solo servizi. Per carità, funzione utile, ma altra cosa dalle intenzioni originarie».

Eppure si era parlato di un loro ruolo fondamentale, soprattutto per quelle piccole e medie aziende che non possono permettersi investimenti cospicui in ricerca e sviluppo.

Gilli: «Infatti, lo hanno; meglio, potrebbero averlo. La grande impresa collabora benissimo con l'ateneo. Ma è sulla piccola e media impresa che bisogna puntare se si vuole sviluppare l'innovazione e aumentare posti di lavoro, specie per i giovani. Ecco perché è necessaria una forte collaborazione fra gli atenei, innanzi tutto, che occupano un ruolo centrale e tutte quelle istituzioni di ricerca che devono fare da "ponte" per il trasferimento di queste competenze al mondo della piccola e media impresa. Un trasferimento tecnologico, certo, ma soprattutto un trasferimento di persone, perché l'innovazione si fa molto di più facendo un dottorato insieme con la piccola e media impresa, in modo che, poi, quel dottorato venga assunto in azienda e trasferisca lì anche la rete delle sue conoscenze, dei suoi altri interessi, delle sue curiosità culturali, anche quelle che esulano dallo stretto campo dove l'azienda opera».

Allora, basta parole e proviamo a crederci. Si può essere un po' ottimisti o il vostro appello avrà il solito destino: tanti consensi, pochi risultati?

Ajani: «Bisogna che tutta la comunità torinese e piemontese, con il forte appoggio dell'opinione pubblica, sia consapevole che non c'è altra strada per lo sviluppo del nostro territorio e per l'occupazione dei nostri giovani. Noi siamo pronti a fare la nostra parte, con la massima disponibilità. Ma bisogna concentrare tutti gli sforzi in questo senso».

Gilli: «La nostra crisi produttiva dipende dalla poca innovazione. Il problema è che i ricercatori italiani sono tra i migliori al mondo, ma sono pochi. Noi ne abbiamo 4 ogni mille abitanti, i Paesi europei ne hanno 8-10, cioè il doppio. Per non parlare della Corea, ad esempio, che ne ha 16. Se la nostra classe politica non capisce che questo è il problema fondamentale per il futuro dell'Italia, che bisogna investire molto di più in ricerca, temo abbia ragione ad essere meno ottimista di noi».

«Ma gli atenei sono la chiave per lo sviluppo della città»

3 domande a
Valentino Castellani
Torino strategica

«Il terzo piano strategico, che stiamo aspettando, seguirà la strada di "Torino città della conoscenza", incubatore per nuove imprese». Lo ha detto il rettore Giamaria Ajani e quel Piano strategico (per ridisegnare le opportunità culturali e imprenditoriali fino al 2015) lo sta preparando Valentino Castellani vicepresidente di Torino strategica.

Come?

«Abbiamo coinvolto oltre 250 persone a ogni livello culturale e imprenditoriale. Molti di loro sono giovani, e proprio su loro puntiamo l'attenzione: meno abbagliati dai risultati e proiettati verso il futuro».

I due atenei sono coinvolti?

PL
11/2

LA STAMPA

«Assolutamente si non poteva essere altrimenti, e stiamo ragionando proprio sulla nuova geografia del lavoro, come

recita il libro di Enrico Moretti. In quel volume c'è l'intuizione fondamentale che i distretti che creano lavoro nei paesi occidentali sono le città dove i saperi interagiscono, questo crea la differenza. Investire nella cultura e nella ricerca non è un "loisir", un piacere, ma un'azione finalizzata allo sviluppo. È anche una sfida e credo che Torino abbia le caratteristiche per vincere questa sfida».

Una sfida che può essere un traino per tutto il paese? Torino come laboratorio italiano per uscire dalla crisi?

«Torino è già un caso di studio nazionale, per come si è trasformata, le faccio solo un esempio: la Film commission. Adesso in città si girano film e fiction importanti, che portano lavoro. È un esempio "piccolo" se pensiamo a Torino distretto industriale, ma io penso a esempi come Manchester, Glasgow e Barcellona dove gli atenei sono stati fondamentali per lo sviluppo. Come lo saranno da noi».

[A. MAR]

SISTEMAPIEMONTE

Pronto il punto di accesso unico ai servizi on line della Regione

■ Più di 500 servizi pubblici e 150 mila utenti registrati per tutti i cittadini piemontesi. Questi sono i numeri del portale Sistemapiemonte (www.sistemapiemonte.it), punto di riferimento unico per l'offerta dei servizi web a cittadini, imprese e pubbliche amministrazioni, da oggi on line in una nuova versione. Il portale della Regione, realizzato dal Csi, è ricco di servizi che permettono alle famiglie di richiedere con una sola domanda, gli assegni di studio e i contributi per l'acquisto dei libri di testo per ciascun figlio studente residente in Piemonte. Il cittadino può cambiare il medico di famiglia, prenotare o disdire visite e esami, ritirare i referti, senza recarsi agli sportelli. I professionisti possono presentare via web qualsiasi pratica edilizia con il Modello Unico Digitale per l'Edilizia. Il nuovo portale presenta servizi suddivisi per aree tematiche in base alla tipologia di utenti ai quali si rivolgono, operando la distinzione fondamentale fra privati e utenti della PA.

15/2

IL GIORNALE

DAI

GIORNALI

DAI PIEMONTE

P

Domani parte la settimana dell'orientamento: in vetrina corsi e servizi dell'Ateneo

I ragazzi a caccia di futuro al via l'assalto al Campus

TEFANO PAROLA

LA PROSSIMA settimana centinaia di studenti di quarta e quinta superiore avranno "l'assalto" al Campus Eugenio Einaudi di Lungodora Siea 100. Il loro obiettivo? Scegliere quale corso frequentare l'anno prossimo. L'Università lancia infatti le sue "Giornate dell'orientamento", cinque giorni, a domani e venerdì, di incontri a accesso libero in cui i ragazzi potranno capire qual è la materia che fa per loro.

In tutto sono circa 230 le scuole coinvolte. Dal Piemonte, ma anche da Liguria e Valle d'Aosta, riveranno studenti, insegnanti e famiglie. Al "Cle" troveranno una lunga serie di stand e di sportelli informativi in cui potranno ottenere informazioni sulle sei scuole e i 27 dipartimenti che compongono l'Università di Torino, sia sui servizi che vengono offerti alle matricole (trasporti, borse di studio e così via). Quest'area sarà aperta

domani e venerdì dalle 10 alle 15.45 e martedì, mercoledì e giovedì dalle 9 alle 17.

Sempre al Campus Einaudi si terranno degli incontri specifici sull'offerta formativa di ciascun

Chi volesse iscriversi al test d'ingresso di Medicina ha tempo fino all'11 marzo

corso, in base a un fitto calendario elaborato dall'ateneo. Si comincia appunto domani con le scuole e i dipartimenti di Lingue, Scienze umanistiche, Studi superiori, Psicologia, Scienze motorie, Restauro e Beni culturali,

Scienze strategiche. Martedì spazio alle materie scientifiche, mercoledì tocca a Economia e Giurisprudenza e poi si riparte con un secondo giro di tutti i corsi, fino a venerdì (il programma con gli orari è su www.unito.it).

Chi avesse una mezza idea di tentare di entrare a Medicina (e a Odontoiatria) o a Veterinaria deve decidere un po' più in fretta: quest'anno i test d'ingresso sono stati anticipati rispettiva-

mente all'8 e al 9 aprile (di solito la prova si svolgeva a settembre) e c'è tempo fino all'11 marzo per iscriversi attraverso il sito www.university.it. Stessa scadenza e stesso sito anche per chi vuole provare il quiz che occorre superare per seguire i corsi di Architettura del Politecnico di Torino, ma in questo caso la prova è il 10 aprile. L'ateneo di corso Duca degli Abruzzi ha invece programmato "Orientati al futuro", il suo salone dell'orientamento, per il 31 marzo e il 1° aprile.

16/2
RIPUBBLICA
PIE

Il campus del futuro è nato già vecchio

Lo straordinario edificio progettato dall'archistar Norman Foster è già acciaccato: pavimenti rattoppati e scale scrostate
"Non è stato pensato né per gli studenti, né per i professori, né per i ricercatori: quando arrivi qui pensi solo a smammare"

Reportage

ELENA LISA

Se il campus Einaut di riempie di aspettative è perché la modernità della struttura esterna, linee ampie e tonde, vetrate a specchio su cui si riflettono la città e la Do-ra, lascia supporre che all'interno si agiti un luogo sorprendente dove il mix tra uomini, innovazione e tecnologia supera di gran lunga la monotona contemporaneità. L'aspettativa resta alta davanti alla scultura in legno del toro rampante, si accede nel cortile circolare e colorato da un prato verde, si entra nell'atrio essenziale, ampio, avvolto da due rampe e si varca la soglia dell'aula magna. Un salto notevole rispetto all'obsoleto Palazzo Nuovo e

SOLO FACCIATA

«Qui mancano le aule e quelle esistenti sono piccole»

agli studenti che lo frequentano. Qui, al campus Einaut, ce ne sono circa ottomila e sono iscritti al dipartimento di economia e statistica, e di cultura politica e sociale. Paride Turfione e Stefano Lorusso, 21 anni e 19, sono i loro rappresentanti.

Curriculum a rischio

I due ragazzi ci tengono a spiegare che se il tour nel campus rischia di tradire le nostre attese, per loro è anche peggio: «Il pericolo che corriamo tutti è che il curriculum scolastico ne risenta e che domani avremo meno chance in un mondo del lavoro sempre più competitivo». La grande struttura di vetro e alluminio, inaugurata due anni fa, è una

luccicante scenografia che riveste un interno assai meno fantascientifico: si cammina nei corridoi della palazzina Einaut e il pavimento è rattoppato, si guarda in su e dal soffitto cade acqua, si salgono le scale, scrostate, fino alla sala computer e gli schermi dei pc sono stati messi esattamente come proibisce la legge 626 su salute

e sicurezza. «Molte prese di corrente non funzionano - dice Stefano, occhi verdi e lobi forati - è quelle che non sono lo vanno bene solo se non hai un portatile della Apple». Nemmeno il cortile si salva. Gli spazi verdi sono rialzati rispetto al livello di terra: non ti ci puoi sedere sopra o passeggiare o studiare perché cartelli di divieto ti avvisano che non puoi farlo. «Allora di pranzo - dice Paride avvolto in un pile nero - stiamo tutti qui fuori, mangiamo per terra, siamo tantissimi. Non c'è nemmeno una panchina e il bar contiene un terzo di quanti siamo».

Opera escludente

«D'accordo ma avete vent'anni, ragazzi, avrete mica biso-

gno di mille comodità?». Paride spiazza e, con calma, piega così: «Il punto è un altro: il campus non è stato pensato né per gli studenti né per i professori né per i ricercatori. Ogni cosa, qui, ti dice che prima te ne vai meglio: arriva, segui le lezioni e smammare. Altro che socializzazione, incontro di cervelli e pensatoio. Questo

campus è escludente». Paride dice proprio così, escludente. Eppure il polo universitario è stato progettato da uno dei mostri sacri del design, Norman Robert Foster, tra i principali esponenti dell'architettura high tech. «Solo una facciata - incalza Stefano - qui mancano le aule. E quelle che ci sono non sono adatte a corsi che prevedono più di 120 iscritti. All'inizio dell'anno accademico, quando ancora la voglia di frequentare è tanta, un terzo degli studenti resia fuori. Questo mi fa temere per il mio futuro». L'ultima battaglia vinta dagli studenti è l'apertura prolungata della biblioteca alle otto di sera, oggi è aperta appena fino alle sei del pomeriggio, e una rastrelliera per bici. Arricchimenti non fondamentali per un ospedale, forse, ma per un Ateneo assolutamente sì.

Il questionario

Delle tante criticità del campus, l'Università è al corrente. Sul sito UniTo è stato pubblicato un questionario dove gli studenti ne hanno descritto i difetti - hanno risposto in 1.300 - e i risultati saranno presenta-

I COSTI
«Ogni anno si spende un milione di euro in energia elettrica»

ti al rettore Gianmaria Ajani il 28 febbraio. «Ma non è colpa dell'Ateneo se siamo combinati così - dice Paride - anzi, con i tagli regionali all'Istruzione, fa quel che può. Per esempio cerchiamo di ridurre la spesa esorbitante dell'energia elettrica: qui si spende un milione di euro l'anno». Già, per dirne una, il progetto prevede vele sul tetto anziché pannelli solari e per dirne un'altra il parcheggio interno è a pagamento e a breve lo sarà anche l'area attorno al campus. Ecco perché l'aggettivo «escludente» continua a risuonare e alla fine, tra una scorsa un'ora oltre le vetrate, il campus si presenta per quel che è: un luogo che non ha ancora un piede nel futuro ma giusto la buona intenzione di guardarlo.

In corteo contro la vendita del Gradenigo

Anche cittadini alla manifestazione organizzata dai sindacati aziendali

SARA STRIPPOLI

L GRIDO di dolore questa volta è per il piccolo Gradenigo, l'ospedale di corso Regina sul quale da mesi è in corso una trattativa per il passaggio ad un privato. Da tempo le suore delle Figlie della Caritas di San Vincenzo hanno gettato la spugna e deciso di vendere. Negli ultimi tempi sono arrivate le offerte del Gruppo Humanitas, di Villa Maria Pia, della Kos e la meta potrebbe essere vicina, forse già in primavera. In parallelo cresce il timore per il futuro dell'ospede-

L'ospedale potrebbe perdere pronto soccorso radiologia e ambulatori

dale e dei lavoratori, che ieri mattina si sono trovati in corso Regina per lanciare un appello in difesa dei posti di lavoro e soprattutto della "natura di presidio con funzione pubblica" finora svolto dall'ospedale, il quale ha un pronto soccorso

con 47 mila passaggi all'anno.

Alla manifestazione organizzata dai rappresentanti aziendali della struttura sono arrivati più di seicento persone, cittadini, medici, infermieri, sindacalisti, qualche politico. In vista le bandiere di Uslb, della Cgil, dei Cobas, del Cub, del Comitato Salute, in corteo per via Vanchiglia e Santa Giulia fino in piazza Castello. Preoccupa la sorte di un ospedale che garantisce un servizio molto apprezzato dal territorio della settima circoscrizione (Asl TO2), ma anche per parte dell'azienda To1. Un riferimento per la rete sanitaria cittadina Marina Orsucci è su per la Cgil: «L'avvicinata da ente no-profit ad una società privata profit potrebbe voler dire perdere lo status di presidio pubblico — spiega — Lo stabilisce una legge regionale del 1985. Ciò comporterebbe la chiusura del pronto soccorso e di servizi quali radiologia, laboratorio analisi e ambulatori». I lavoratori chiedono alla Regione Piemonte azioni concrete e urgenti per la salvaguardia dell'Ospedale e una risposta concreta come garanzia per i lavoratori che dovrebbero essere riassorbiti dai privati che rileveranno. Ma lo status di presidio pubblico è ciò che sta a cuore anche ai privati intenzio-

nati all'acquisto. «Il Gradenigo sarebbe la prima struttura cittadina privata con un pronto soccorso, una caratteristica di grande valore», commenta il direttore generale dell'Asl To2 Maurizio Dall'Acqua, che in questi giorni segue con attenzione le

vicende che riguardano l'ospedale. Sarah Oggero è rappresentante aziendale dell'Uslb elancia l'appello: «L'assessorato deve dare risposte certe in modo che stievitino sorprese per i lavoratori. Vogliamo che il Gradenigo resti presidio pubblico». Recentemente l'ospedale è andato in tilt per un blocco al sistema informatico che è durato molti giorni: ancora si sta lavorando al recupero dei dati perduti. Per molti un ulteriore segnale che la gestione non è più adeguata alle richieste di una sanità moderna.

Al corteo anche Donata Cantarella della Camera del Lavoro, Enrica Valfrè della funzione pubblica Cgil e alcuni consiglieri regionali: Nino Boeti del Pd ed Eleonora Artesio della Federazione della sinistra, che all'epoca della sua guida della sanità re-

gionale aveva insistito sulla necessità di riconoscere, anche economicamente, la funzione pubblica all'ospedale di corso Regina. Sfila anche Davide Bono del Movimento 5 stelle e c'è l'adesione di Sel.

CENTROSINISTRA

Pd, Gariglio vince ma votano in pochi

Solo in ventimila alle primarie. Per il neo-segretario regionale la prima rognna è con Chiamparino

MAURIZIO TROPEANO

I numeri di queste primarie consegnano al centrosinistra piemontese un Sergio Chiamparino sempre più nella veste di «capitano trascinato», come lo ha definito Davide Gariglio per tutta la campagna elettorale. Gariglio, il candidato renziano, vince al primo turno in tutto il Piemonte, trainato dal risultato di Torino (59%) ma manca, anche a causa del comprensibile sconcerto dato dal cambio in corsa tra Renzi e Letta, quella forte investitura popolare che avrebbe permesso di presentarsi con un «Pd forte» alle prossime tratative. Hanno scelto Gariglio, o i suoi sfidanti Gianna Pentenero e Daniele Viotti, poco

dica inutili se servono solo per fare il conto delle percentuali dei partiti. Il neo-segretario regionale e Viotti nella videochat della Stampa avevano invece aperto la porta alla consultazione. Leri l'ex sindaco, prima di votare nel seggio di via del Mille aveva lanciato un messaggio preciso: «Per ora l'unica scelta che ho fatto è stata quella di rendermi libero e disponibile. Ora spetta al Pd, che con le primarie di oggi avrà un nuovo assetto, fare le sue valutazioni così come io farò le mie». Subito dopo l'elezione Gariglio ha voluto confermare il filo diretto che lo lega a Chiamparino annunciando che molto probabilmente i due si incontreranno già oggi. In un incontro che si annuncia ricco di spunti.

Le condizioni di Sergio

Il primo problema che dovrà affrontare Gariglio, dunque, sarà quello delle primarie per la scelta del candidato presidente del Piemonte. Chiamparino non le vuole perché le giu-

1.543

voti a Torino

Ottimo il risultato di Gianna Pentenero

Sorpresa cuperliana

Gianna Pentenero, dell'area Cuperlo, ha dato molto filo da torcere a Gariglio

stare il futuro sulla base di un rapporto di forza». Sarà anche così, del resto Gariglio arriva da una tradizione democristiana che tenta di smussare ogni spigolosità. Resta sul tavolo la questione primarie: si faranno, non si fa-

L'applauso di Fassino

Nella notte proprio il sindaco di Torino ha sottolineato con una nota la vittoria di Gariglio come un buon auspicio per il Piemonte. «Un successo netto, che affida il Pd piemontese a una guida solida e sicura, in grado di affrontare bene la sfida elettorale per la riconquista della Regione».

Spunta Scanderebeckh

In questa competizione riservata praticamente agli iscritti c'è da notare anche il ritorno sulla scena di Deodato Scanderebeckh. Nel 2010 l'ex consigliere regionale dell'Udc con la sua lista e i suoi 12 mila voti contribuì alla sconfitta di Bresso. Leri si è presentato al seggio di corso Moncalieri: «Ho votato per Gariglio, Davide è un amico, la sua candidatura è importante per un nuo-

A sorpresa al seggio

si è presentato

l'ex Udc Scanderebeckh

«Ho votato per Davide»

IL CASO Migliaia di ludopatici in Piemonte. In via Negarville nasce uno sportello d'aiuto

Malati di gioco d'azzardo, è allarme

L'emergenza c'è, e si tocca con mano: in tutto il Piemonte, i dipendenti dal gioco d'azzardo sono tra i 10 e le 20mila, mentre nella sola Torino i ludopatici in maniera grave sarebbero circa un migliaio. Cifre che vanno a braccetto con il proliferare delle sale scommesse e delle slot machine, alle quali giocherebbero con periodicità circa 13 milioni di italiani. Per questo, a Torino, in via Negarville 8/48, è nato un centro per fronteggiare l'emergenza: è lo sportello territoriale di aiuto alle vittime di ludopatia-Stav, progetto sperimentale che si pone come fine quello di accompagnare le vittime del gioco nello scegliere un

percorso adatto all'uscita da quella che è una vera schiavitù. Un vizio che rovina tutto: dalla famiglia alle finanze di casa, fino a tutta l'esistenza. Il progetto, coordinato da Luigi Berzano, professore dell'Università di Torino, è in collaborazione con Aiovs, Associazione Italiana degli Operatori di Victim Support. «Vogliamo rivolgerci a tutti i cittadini - ha detto Rita Rogina, la presidente - il progetto sarà anche utile per quantificare il fenomeno, sul quale fino ad oggi ci sono pochi dati: molti ludopatici non ritengono di essere tali, al punto che oggi ci sono solo 120 cartelle aperte di persone in cura a Torino». E se è vero

questo, è anche vero che c'è chi lavora per rendere sempre più difficile il distacco dal gioco: software sempre più accattivanti contribuiscono a dare la sensazione di piacere e costringono i giocatori a scommettere ancora. «Proprio perché abbiamo rilevato questa problematica sul territorio, ci siamo adoperati affinché nascesse questo sportello - ha spiegato Marco Novello, presidente della Circoscrizione Dieci - il fenomeno sta crescendo, e in consiglio sono stati portati diversi ordini del giorno da varie parti politiche. Questo sportello vuole essere una prima risposta»

[g.cav.]

15/2 ~~ROMA~~ P17

IL 18 FEBBRAIO

Cinquemila piccole imprese alla manifestazione di Roma

Dopo gli industriali, i piccoli e medi imprenditori. Monta la protesta del mondo produttivo per chiedere alla politica «un'attenzione e una determinazione all'altezza della gravità della crisi». A dirlo è Rete Imprese Italia, la confederazione delle associazioni artigiane e dei commercianti. In 5mila partiranno dal Piemonte per la manifestazione in programma il 18 febbraio a Roma, con lo slogan «Riprendiamoci il futuro - Con le imprese cresce l'Italia». Anche le cifre delle Pmi sono drammatiche. Se ne contano 400mila in Piemonte, con l'artigianato che segna una perdita di 3.259 imprese, un saldo negativo di -2,45% peggiore di mezzo punto rispetto alla media nazionale. Il totale delle imprese artigiane che si trovano ai piedi delle Alpi è oggi inferiore alle 130mila unità. Nel 2009 erano più di 136mila. Analoga situazione per il commercio, settore nel quale non si arresta lo stillicidio di chiusure in atto dal 2008, con l'inizio della crisi economica. Nel periodo gennaio-dicembre, il saldo tra chiusure e aperture nel commercio al dettaglio è stato negativo per 1.733 unità. Male l'abbigliamento (-454 negozi), mentre hanno perso circa 300 imprese ciascuno il comparto dei ristoranti e quello dei bar. «Gli operatori del commercio e dell'artigianato sono allo stremo: si deve trovare una risposta immediata, concreta ed efficace, in grado di ridare speranza alle piccole e medie imprese che - in Piemonte come in Italia - costituiscono il tessuto produttivo del Paese».

[al.ba.]

~~ROMA~~ P15
15/2

Nichelino

Mondo Juve aprirà nel 2015

GIUSEPPE LEGATO

La visita al cantiere del centro commerciale Mondo Juve di qualche giorno fa è stato utile a capire meglio i tempi di un intervento sul quale sono alte le attese della gente soprattutto nei termini delle ricadute occupazionali. «Aprirà nel 2015» hanno spiegato amministratori e investitori intervenuti a Nichelino, al confine con Vinovo. Il parco dell'intrattenimento - uno dei park retail più grandi d'Italia sottolinea gli ideatori del progetto - si estenderà su 39 mila mq e sarà occupato da un ipermercato, 100 negozi al

dettaglio, area «food court» e «kid's zone». Tra addetti alla costruzione e personale interno si stima che saranno centinaia i posti di lavoro generati da questo intervento. In parallelo corrono le opere di urbanizzazione con nuove infrastrutture e una pista ciclopedonale che unirà il centro a Vinovo e al Palazzina di Stupinigi.

15/2 LA STAMPA

P17

Una frase buttata il dal sindaco Fassino nell'ultimo intervento in Sala Rossa per spiegare il piano urbanistico triennale: «...e le facoltà scientifiche che andranno a Grugliasco». In un amen è stato accantonato, meglio, parcheggiato il ponderoso piano elaborato dall'assessore all'Urbanistica, Stefano Lo Russo, per tentare di soddisfare la fame di spazi di Università e Politecnico.

I capitali

Piano che aveva due capisaldi: la «Cittadella della cultura» a Torino Esposizioni dove sarebbe dovuto nascere il campus di Architettura attorno alla biblioteca centrale inflata sotto le volte del padiglione espositivo. E poi il trasferimento delle facoltà scientifiche, oggi in via Pietro Giuria, nelle caserme Morelli di Popolo e Dabormida in corso Unione Sovietica. La Cittadella è subito inciampata nel problema-Teatro Nuovo, ora a disposizione dell'omonima Fondazione e delle sue non indifferenti attività che coinvolgono centinaia di giovani, reclamato dal Teatro Stabile e in subordine dal Regio. Il sindaco Fassino ha preso atto e concluso - Lo Russo consenziente - che il problema «A chi diamo

“Le facoltà scientifiche andranno a Grugliasco”

Fassino frena l'Urbanistica che le voleva in corso Unione Sovietica

Il nuovo?» venga affrontato attorno a un tavolo da tutti i protagonisti consapevoli che l'edificio potrebbe ragionevolmente ospitare ogni cosa, cioè ancora il teatro accanto alle attività immaginate per il campus di architettura e design.

Fondazione fotografia

Idee, mentre dopo il gran rimescolamento di carte è rimasto in piedi la volontà di creare comunque un po' aule universitarie sotto le volte di To Expo (e nel Padiglione 5) oltre a trasferire in riva al Po la biblioteca delle Cittadella e pure crearci la per la Fondazione per la fotografia. La destinazione delle facoltà scientifiche torna invece ad essere Grugliasco. Due i motivi. Il primo, tutto politico, l'ha sollevato il sindaco della città che ospita Agraria e Veterina-

ria, Roberto Montà, che ha criticato la logica «imperialista», come si diceva una volta, di Torino alla vigilia - mah! - della nascita della Città metropolitana.

I finanziamenti

Un argomento sul quale il sindaco Fassino è molto sensibile visto che lavora perché lo scettro

del nuovo dominio finisca nelle sue mani. L'altro argomento determinante sono i soldi. Per le facoltà scientifiche a Grugliasco ci sono 43 milioni che il ministro dovrebbe liberare a breve e che si possono spendere solo lì. Soldi che ne smuoverebbero altrettanti della Fondazione Crt. Con una novantina di milioni,

Grugliasco riuscirebbe a realizzare un po' meno della metà del progetto complessivo da 240 milioni. Montà, visti i tempi che corrono, si accontenterebbe. Al limite, ipotizza che a Grugliasco potrebbe ancora essere trasferito l'Istituto Zooprofilattico: «Torino potrebbe valorizzare gli immobili del centro dov'è

ospitato oggi». «Si può fare» è la risposta di Palazzo Civico. Gli ottimisti a tutti i costi, sottolineano il fatto che le facoltà scientifiche sono molto altro ancora di ciò che andrà a Grugliasco ed è per questo motivo che l'ipotesi di utilizzare le caserme di corso Unione Sovietica resta in piedi. Quando e come però, non si sa.